

Scheda 3
Maria
Madre della lode

Introduzione

Il titolo di questa terza scheda avrebbe potuto essere anche **“Maria donna della festa”**. Infatti il suo cantico di lode a Dio, noto come *Magnificat*, è un festoso inno, una danza, che esprime un’esultanza profonda, non umanamente del tutto comprensibile.

Ma la vera festa non è quella che noi possiamo fare per puro divertimento. Ogni evento di festa nella Scrittura è sempre celebrazione delle meraviglie compiute da Dio per noi, nella nostra vita, nella nostra storia, **come segno** della sua presenza e della sua fedeltà all’alleanza d’amore che ha scelto di stringere con noi.

Non c’è vera festa senza il Signore, e questa festa nasce nel cuore, divenendo lode a Dio, ringraziamento.

Tanti sono gli inni e i cantici che troviamo nell’Antico Testamento e poi nel Nuovo, tutti intessuti da questa trama di festa e gioia profonda e liberante, perché il Signore è il liberatore. Ciò è particolarmente significativo se il canto viene da labbra di donne, che per la posizione che occupavano nella scala sociale erano indubbiamente oggetto di oppressione.

- Vedremo prima di tutto quello che può essere considerato il capostipite di questi inni al femminile, quello della profetessa Maria, in ebraico Miriam, dopo il passaggio del mar Rosso.
- Prenderemo quindi in esame il cantico di Maria nella visitazione ad Elisabetta,
- tenendo sullo sfondo altri testi dell’Antico Testamento che indubbiamente sono stati fonte di ispirazione per l’evangelista Luca.

Il *Magnificat* lo inquadreremo nella tradizione biblica e nel contesto degli inni cristiani del Nuovo Testamento, cercando di individuarne le fonti, e soffermandoci in particolare sul possibile parallelismo con l’altro cantico di Lc 1, il *Benedictus*, posto dall’evangelista sulle labbra di Zaccaria, alla nascita del figlio.



1. Il canto della profetessa Miriam (Es 15,19-21)

- Il contesto

Il capitolo 15 del libro dell'Esodo è tutto un canto di lode al Signore, che attraverso Mosè e Aronne ha portato il popolo fuori dall'Egitto, lontano dalla schiavitù (Es 13,17 - 14,31). Vi è prima il cantico di Mosè e degli israeliti, poi entra in scena Maria, la profetessa sorella di Aronne (v.20), che canta accompagnata dal timpano e dalle danze delle donne. Maria era un personaggio di spicco, nel gruppo degli israeliti fuoriusciti dall'Egitto. Di lei si parla più diffusamente nel Libro dei Numeri (Num 12,1-16), per un episodio in cui si evidenzia una rivalità, una gelosia, da parte di Aronne e Maria nei confronti di Mosè. Per questa insubordinazione, Dio punisce Maria con la lebbra, per sette giorni. E il popolo resta in attesa della sua guarigione, prima di rimettersi in cammino. Secondo la legge, infatti, chi aveva la lebbra era escluso dalla società, in questo caso dall'accampamento, fino a che non ne fosse riconosciuta la guarigione. Ma il fatto che le parole astiose di Maria e di Aronne abbiano una tale rilevanza, mette in luce la posizione di rilievo di questa donna tra il popolo. Infatti, un testo profetico di Michea (Mic 6,4) pone Maria, al pari di Mosè e Aronne, come guida del popolo nella liberazione dalla schiavitù d'Egitto; e ciò come Parola di Dio!

- Il testo:

¹⁹Quando i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri furono entrati nel mare, il Signore fece tornare sopra di essi le acque del mare, mentre gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare. ²⁰Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello: dietro a lei uscirono le donne con i tamburelli e con danze. ²¹Maria intonò per loro il ritornello:

*"Cantate al Signore,
perché ha mirabilmente trionfato:
cavallo e cavaliere
ha gettato nel mare!"*

Questo cantico, un semplice ritornello che riprende il canto di Mosè e degli israeliti, nell'originale ebraico è composto di sole 9 parole, che però danno un'impressione viva di grande gioia, di vera esultanza.

Maria è profetessa, parla dunque in nome di Dio, ne sa interpretare la voce; ma sa anche esprimere la meraviglia, lo stupore di fronte ai prodigi che Dio compie per la salvezza dell'uomo. I profeti sono coloro che rendono concretamente presente il mistero della fedeltà di Dio verso l'uomo.

Qui Maria canta e danza, le rispondono le donne della comunità. Il canto, così come la danza, hanno un grande rilievo nella storia della spiritualità. Infatti con il canto, così come con i movimenti di tutto il corpo, si esprime pienamente la nostra umanità, in tre differenti direzioni:

- verso l'interno, perché il ritmo, la musica, porta a rientrare nel proprio intimo e ad esprimerlo pienamente;
- in direzione orizzontale, perché è espressione che coinvolge gli altri, come in questo caso le donne del popolo;
- in direzione verticale, perché è mezzo privilegiato per innalzare l'anima a Dio.

E poiché nell'unità della persona umana l'anima ed il corpo non si possono disgiungere, ecco che ciò che l'anima vive e sente,
si riflette nel movimento del corpo.

Le parole che Maria canta, che, nella loro sinteticità, riprendono quelle di Mosè (Es 15,1-18) hanno segnato la storia di Israele, come si evince da **un brano del Talmud** che ci aiuta anche a ritrovare la forza delle parole di Maria, che la traduzione non può rendere pienamente:

“Nell’esaltazione di questo canto, la posterità di Abramo tutta intera fu abitata dal soffio dell’Eterno. Infatti, liberato dall’esilio, Giacobbe non aveva cantato; liberato dalla fornace, Abramo non aveva cantato; ma in quel giorno non solo Mosè, il profeta, e Miriam, la profetessa, cantarono, ma ogni uomo in Israele e ogni donna, ogni vecchio e ogni neonato. Perfino nel grembo della madre il bimbo non ancora nato cantò, poiché in quell’ora vedeva la gloria dell’Eterno, più chiara di quanto l’aveva vista il profeta Ezechiele nell’ora della sua gloria”.

È immediato, per noi cristiani, sentire, nella conclusione di questa affermazione un richiamo alla visitazione, a quell’incontro tra la vergine di Nazaret e l’anziana cugina Elisabetta, nel quale chi danza nel ventre della madre è Giovanni, che coglie la presenza della potenza salvatrice e liberatrice di Dio nel grembo di Maria. Prima però di esaminare il *Magnificat*, soffermiamoci più in generale sui cantici nella Scrittura, anche come punto di contatto tra Antico e Nuovo Testamento.

2. Inni e Cantici come espressione di fede nella tradizione biblica

Pensando agli inni poetici dell’Antico Testamento, immediatamente risulta naturale

- pensare al **Libro dei Salmi**;
- ma ciò è certamente riduttivo, poiché sono stati individuati oltre **cinquanta inni disseminati nei diversi libri**
- e **una settantina di brani minori**.

Anche se non mancano ovviamente interventi redazionali, sono testi che esprimono in modo diretto la voce del popolo che è beneficiato da Dio e lo riconosce e per questo canta al suo Signore. Così, l’abbiamo appena visto, sono anche i canti di Mosè e di Miriam. Per tutti questi inni si pone sempre un problema che ne condiziona anche l’interpretazione:

- si tratta di testi preesistenti inseriti nel contesto dall’autore,
- oppure lo stesso autore li ha composti in continuità con il testo in prosa?

Questo problema lo ritroviamo anche per gli inni del Nuovo Testamento. In questo caso, a ciò si aggiunge un’ulteriore difficoltà: mentre la poesia dell’Antico Israele, in particolare i salmi, sono stati molto studiati, manca un altrettanto valido approfondimento della lirica dell’epoca paleocristiana e immediatamente precedente, nello stesso contesto culturale. Ciò rende più difficile anche l’analisi dei testi lirici neotestamentari.

Per quel che riguarda in particolare **il Magnificat ed il Benedictus**, la maggior parte degli studiosi è concorde nel ritenerli testi preesistenti, che l’evangelista Luca ha inserito nel racconto. Questa conclusione deriva da un’analisi della lingua, della struttura, ma anche della teologia, che nei due cantici si distingue, almeno parzialmente, da quella del terzo vangelo. Una certa discontinuità del *Magnificat* rispetto al racconto evangelico in cui è inserito è stata messa in luce quando, alcuni anni fa, il ritrovamento di alcuni codici che ponevano il cantico in bocca ad Elisabetta trovò per qualche tempo un ampio consenso, nonostante la scarsa attendibilità di tale attribuzione: se il cantico di Maria fosse pienamente e indiscutibilmente parte integrante del racconto, tale discussione non avrebbe avuto possibilità di sviluppo.

I due cantici hanno invece tra loro alcuni punti di contatto, che li accomunano, a livello tematico. Prima di passare ad un rapido raffronto,

completiamo il discorso sugli inni della prima comunità cristiana sottolineando la necessaria continuità con la tradizione salmica d'Israele. Gesù e i suoi discepoli, come tutti gli Ebrei, pregavano con i salmi; così la prima comunità cristiana, come testimoniano gli *Atti* e gli scritti paolini (cfr per esempio: *At* 16,25; *Ef* 5,19; *Col* 3,16). È possibile distinguere tre tipologie di inni e cantici liturgici, nella preghiera della chiesa primitiva:

- i salmi giudaici,
- quelli giudeocristiani
- e gli inni cristiani (di cui troviamo diversi esempi nell'*Apocalisse*).

I due già più volte citati cantici lucani, che sono nel capitolo 1, appartengono alla seconda categoria, quella dei salmi giudeocristiani. Vediamone un rapido confronto, prima di soffermarci sul cantico di Maria di Nazaret.

Ponendo il testo dei due inni su colonne parallele, salta subito all'occhio come vi siano analogie tematiche, messe qui in evidenza dalle parole in grassetto.

Consideriamo solo la prima parte del cantico di Zaccaria, perché la seconda, quella che più chiaramente si riferisce al piccolo Giovanni appena nato, è certamente un'aggiunta successiva al testo preesistente, come si evince dal linguaggio diverso, meno arcaico, un'aggiunta forse operata dallo stesso evangelista Luca, che ha così meglio legato l'inno al contesto. Proprio perché dal v. 76 ("E tu bambino...") vi è una chiara aggiunta, che nel *Magnificat* invece non c'è, noi prendiamo in rapido esame solo la parte più antica del *Benedictus*, quella che dovrebbe corrispondere al testo che Luca ha trovato già conosciuto e pregato nella comunità cristiana primitiva.

Ora i due testi non hanno un preciso legame, come detto, con il racconto in prosa, poiché i pochi richiami agli eventi narrati da Luca sono con ogni probabilità ritocchi redazionali. Per chiarezza: né Maria, né Zaccaria fanno riferimento ai due bambini concepiti entrambi in circostanze misteriose e anomale. Ecco i due testi:

<p>46b L'anima mia magnifica il Signore 47 e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, 48 hóti (poiché) perché ha guardato alla povertà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata; 49 hóti (poiché) grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome;</p> <p>50 di generazione in generazione il suo éleos (misericordia) si stende su quelli che lo temono</p> <p>51 Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nelle trame del loro cuore; 52 ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; 53 ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. 54 Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi dell'eterno éleos (misericordia)</p>	<p>68 Benedetto il Signore Dio d'Israele, hóti (poiché) perché ha visitato e redento il suo popolo, 69 e ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide, suo servo,</p> <p>70 come aveva promesso per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo:</p> <p>71 salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano.</p> <p>72 Così egli ha "fatto" éleos (misericordia) ai nostri Padri e si è ricordato della sua santa diathēkē (alleanza),</p>
--	---

55 - **come aveva promesso ai nostri Padri** – verso **Abramo** e la sua discendenza.

73 **del *hórkos*** (giuramento) **fatto ad Abramo, nostro padre,**
74 di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore,
75 in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni.

Entrambi gli inni iniziano con una lode al Signore per le meraviglie da Lui compiute; destinatario di queste meraviglie, nelle parole di Zaccaria è il popolo, mentre nel *Magnificat* è l'umile serva. Ma si tratta di una diversità solo apparente, perché qui Maria presta la sua voce a tutti quei poveri e umili che, per la tradizione biblica, sono i prediletti di Dio.

A livello tematico, segnaliamo brevemente tre elementi: il ricordare, la misericordia e l'alleanza. Dio si ricorda della sua alleanza, è fedele alle promesse; il segno di questa fedeltà è la misericordia, che Egli dona a tutti coloro che lo temono, cioè ne riconoscono la presenza salvifica. Dio si ricorda (*zakar*, ricordare, è un verbo fondamentale nella Scrittura, in particolare nell'Antico Testamento) e dunque è fedele alla parola data; ma anche l'uomo si ricorda di ciò che Dio opera per lui; il luogo privilegiato per celebrare l'opera di Dio, il luogo in cui l'uomo fa memoria delle meraviglie del Signore, è la liturgia. Ecco perché gli inni, utilizzati proprio in azioni liturgiche, hanno sempre questo sfondo celebrativo della fedeltà di Dio all'alleanza. Ed è bene ricordare che la nostra liturgia cristiana è diretta discendente di quella ebraica, quindi mantiene questi connotati fondamentali. E la liturgia cristiana è tutta improntata dalla Pasqua. In effetti, come abbiamo notato la volta scorsa presentando i vangeli dell'infanzia, i primi due capitoli di Luca (ma anche *Mt* 1-2) sono tutti segnati dal mistero pasquale, sono espressione di quella gioia che è frutto della Resurrezione, sono la descrizione del principio di quel mistero che si compirà a Gerusalemme, il primo giorno dopo il sabato di buon mattino, tre giorni dopo la passione redentrice di Cristo. Ecco perché questi due cantici, che celebrano la fedeltà di Dio, e quindi anticipano il compimento in pienezza dell'alleanza, che è il sacrificio pasquale del Signore Gesù, si inseriscono così bene nel quadro in cui l'evangelista Luca li ha posti.

Ci soffermeremo per un'analisi più dettagliata sul cantico di Maria, il *Magnificat*.

2. Il *Magnificat* (Lc 1,46-54): dall'umiliazione alla lode

- Il messaggio nel contesto

Il canto del *Magnificat* è posto da Luca sulle labbra di Maria come risposta alle parole di Elisabetta e all'esultanza di Giovanni nel grembo della cugina. Completa dunque il quadro della visitazione che, come abbiamo detto, è il terzo dipinto da Luca nel primo capitolo del suo vangelo. Abbiamo appena visto come l'inserimento di questo inno nel racconto in prosa a questo punto, sia iniziativa dell'evangelista, che getta una luce in chiave pasquale sugli eventi narrati.

- Lettura del testo

Inserisco nuovamente il testo, senza sottolineature e interruzioni.

^{1,46}Allora Maria disse:

"L'anima mia magnifica il Signore

⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

⁴⁸*perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.*
⁴⁹*Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;*
⁵⁰*di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.*
⁵¹*Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;*
⁵²*ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;*
⁵³*ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.*
⁵⁴*Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
⁵⁵come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre".*
⁵⁶*Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.*

L'inizio del v. 46, "allora", lega il cantico al contesto. Non si dice che Maria canti; la vergine esprime ad alta voce un inno che ha la forza e l'espressività di un canto. Maria, come accennato nel paragrafo precedente, presta la sua voce al suo popolo, ma noi possiamo dire che la presta all'intera umanità che soffre, per l'umiliazione, la povertà, l'ingiustizia.

Questa umanità è qui sorpresa dalla tenerezza del suo Dio, una attenzione concreta e materna che con delicatezza e insieme con forza soccorre chi è nel bisogno. Questa vicinanza di Dio a noi suo popolo si manifesta proprio in Maria, che facendosi serva accoglie in sé quel Figlio che si è fatto in tutto simile a noi, fuorché nel peccato e che ha preso su di sé i nostri limiti, portandoli sulla croce e facendone strumento di salvezza, riconciliazione, pace.

L'incontro tra l'angelo e Maria si era concluso con la piena accettazione da parte della vergine di quella Parola di Dio di cui Gabriele era messaggero. Or questo cantico riprende l'espressione 'serva' con cui Maria si era già definita, abbinandola alla parola 'umiltà', che però sarebbe più giusto tradurre con l'espressione ben più forte, 'umiliazione'.

Sono due parole molto diverse: certamente per accettare l'umiliazione, che è un'imposizione, un carico che si deve portare, è necessaria umiltà. Se umiltà deriva da humus, terra, e quindi comporta l'accettare di essere come polvere del suolo, l'umiliazione è essere calpestati come quella polvere!

Si può meglio comprendere il senso di questa espressione: "Il Signore ha guardato la mia umiliazione" alla luce dei cosiddetti "Canti del Servo", che troviamo nel libro del profeta Isaia. In uno di questi (*Is 52,13 - 53,12*), che leggiamo solitamente nella liturgia della Parola del venerdì santo, ritroviamo espressioni simili: "maltrattato, si lasciò umiliare..." (v. 7); ma "io gli darò in premio le moltitudini" (v. 12). Questo testo è per noi profezia della passione e della redenzione operata da Cristo attraverso la sua morte e risurrezione. Ma se applichiamo il testo a Maria, certamente unita alla sorte del Figlio (cfr *Lc 2,33-35*), vediamo come ella ci dica che nella sua partecipazione alla missione di Cristo, che passa per la croce, la madre sa che quella umiliazione è guardata da Dio, il suo essere schiava umiliata non resta nascosto ai suoi occhi; ed è lo sguardo del Padre che da senso a quella umiliazione.

La grandezza di Maria è prima di tutto l'accettazione della sofferenza assolutamente priva di senso, umanamente parlando, di Gesù. Davvero, Maria è beata perché ha creduto (cfr *Lc 1,45*), benché questa sua fede abbia dovuto superare l'assurdità dell'ostilità che ha portato Gesù sul Calvario, nella prova (e che prova!) ha continuato a fidarsi di Dio.

Al di là del richiamo ai canti del servo, Luca costruisce il *Magnificat* come un'eco del cantico di **Anna** (*1Sam 2,1-10*): anch'essa donna umiliata dall'altra moglie di Elkana,

Pennina, che la dileggiava perché, al contrario di lei, non riusciva a dare figli al marito. Anna si affida a Dio e Dio vede la sua umiliazione e le dona un figlio, Samuele, che poi Anna ridonerà al Signore, affidandolo al sacerdote Eli. Così Maria, donna umiliata perché, vergine, si ritrova incinta, ma soprattutto perché solidale fino in fondo con l'umiliazione del Figlio, continua a fidarsi di Dio e si sente guardata, sostenuta da quello sguardo. Ed è a partire da questa certezza, per Anna come per Maria, che nasce l'affidamento per fede: nel baratro dell'umiliazione, l'esperienza della consolazione di Dio risollewa, ribalta la situazione, finché:

- Maria può dire: "D'ora in poi tutte le generazioni mi diranno beata" (Lc 1,48);
- e Anna: "La mia fronte si innalza grazie al mio Dio (...) perché io godo del beneficio che mi hai concesso" (1Sam 12,1).

Le "grandi cose" che Dio ha compiuto in Maria (Lc 1,49) si possono sintetizzare in un fatto: ella ha creduto nel compiersi della Parola (cfr Lc 8,21), l'ha ascoltata e l'ha messa in pratica (ricordiamo la concretezza, che è frutto dell'attenzione, i due fondamentali atteggiamenti che abbiamo visto come principali caratteristiche della vergine di Nazaret), ha creduto dunque che quella Parola di Dio si sarebbe compiuta anche attraverso di lei, anche se questo ha voluto dire accettare di essere umiliata.

Così, per fede e per la potenza di Dio, l'umiliazione diventa esaltazione (per Maria, come già per Anna). Come è possibile? Qui siamo nel mistero di Colui il cui nome è Santo (v. 49). Umanamente, l'abbiamo già detto, ciò è incomprendibile e paradossale. Ma quel nome, davanti al quale ogni ginocchio si piega, ogni lingua canta di gioia e gratitudine (cfr Fil 2,9-10; Ef 1,21) è venuto nel mondo per mostrarci la forza di questo paradosso, proprio nella morte di croce, che diventa strumento di redenzione eterna. Non possiamo pretendere di capire questo mistero fino in fondo, è troppo più grande di noi; ma possiamo vederne gli effetti.

Allora la croce, così come la gloria, sono effetto dell'amore fedele di Dio, che sa trarre il bene supremo dal male più grande. È questa la manifestazione della sua misericordia, qui evocata come un mantello, che si stende su chi teme Dio, di generazione in generazione (v.50). Se nell'Antico Testamento, sulla scorta della teoria della retribuzione, era forte la convinzione che non solo la benedizione, ma anche la maledizione di Dio ricadevano non solo sulla generazione presente, ma anche sulle successive, in Cristo la maledizione di Dio scompare, rimane la misericordia, che discende su di noi, da una generazione all'altra, se lo temiamo, cioè se lo riconosciamo come Signore. Attenzione, non è affatto un ricatto di un padrone che pretende il servizio e in cambio ci accorda la misericordia! Qui siamo nel linguaggio dell'amore: soprattutto su chi è più debole e indifeso, Dio, con tenerezza, con delicatezza, stende il suo mantello (cfr Rt 3,9); ed il timore, lungi dall'essere paura, è l'espressione della nostra risposta d'amore ad una presenza così grande, misteriosa, calda, liberante, che, poiché è totalmente gratuita, non permette a nessuno di prenderne completamente possesso: ecco il timore di perdere un amore così grande!

Maria è certa di questa presenza d'amore e si riconosce beneficata perché anche lei, serva umiliata, è stata esaltata dalla misericordia di Dio: il *Magnificat* diventa a questo punto il canto degli oppressi liberati e dei superbi annientati (vv. 51-52) per effetto della potenza del braccio divino, espressione veterotestamentaria che richiama l'onnipotenza del Dio "guerriero", che accompagna il popolo nella lotta contro i nemici. Nel linguaggio cristiano, rimane la lotta, perché rimangono i nemici, che sono però la superbia, idolatria di noi stessi, la presunzione dell'autorità (mentre non avremmo alcun potere se non ci fosse stato dato da Dio, cfr Gv 19,11), l'attaccamento al denaro, che diventa un idolo per il quale molti sacrificano tutto e tutti... Il braccio potente di Dio interviene a rovesciare queste gerarchie umane e ad innalzare ciò che l'uomo peccatore disprezza: i poveri, gli affamati, gli umili.

Maria, umiliata e dunque umile, appartiene a coloro che sono riscattati dalla potenza della misericordia. E lei sa che questo ricatto è il compimento della promessa. Inizia a

comprendere che quella promessa si compie anche attraverso il suo sì alla volontà di Dio. Ecco allora che, nella sua umiliazione, canta la sua lode, un canto d'amore al Dio della vita, Signore della storia, liberatore dell'umanità, fedele alla Parola data.

- **La Parola ascoltata diventa preghiera**

- La misericordia di Dio è eterna, va sempre al di là della nostra infedeltà. Maria fa esperienza su di sé di questa misericordia e dal suo cuor sgorga la lode.

° - Signore, donaci il tuo Spirito, perché anche noi possiamo cantare le meraviglie che operi nella nostra vita, soprattutto nei momenti bui, quando non ti vediamo e poi scopriamo che sei sempre lì, accanto a noi, con la tua paziente attesa che il nostro cuore si apra alla tua presenza.

- È difficile, umanamente, accettare l'umiliazione e vedere in essa la gloria che si nasconde nella croce che siamo chiamati a portare, perché la croce, come dice Paolo, è scandalo per chi non crede in Cristo, ma spesso lo è anche per noi che ci diciamo cristiani.

° - Maria, insegnaci a cantare come te, indicaci la via per rientrare in noi stessi e interrogarci sulle nostre infedeltà, fino a metterci completamente nelle mani di Colui che, solo, è fedele, come hai saputo fare tu.

- La profetessa Miriam, ma più ancora Anna e poi Maria: sono tutte donne che hanno potuto andare al di là della loro condizione di marginalità perché, nella loro umiliazione, hanno scoperto che Dio le guardava e che quello sguardo era tutto.

° - Signore Gesù, tante volte ci dimentichiamo che niente è nascosto ai tuoi occhi; oppure, se lo ricordiamo, sentiamo il peso del giudizio, che diventa paura o scatena la ribellione. Aiutaci a scoprire come ci guardi, con quel tenero amore di misericordia, che ci solleva dal peso della nostra umanità ferita e fragile e ci porta alla fiducia in te, il Salvatore, che vuol fare anche della nostra vita un canto d'amore.

- Elisabetta e Maria gioiscono insieme per i doni di Dio, li condividono e nasce la festa. Che cos'è per me la festa? Sono capace di fare festa perché ho scoperto la presenza di Dio in me e in coloro che il Signore mi dona di incontrare?

° - Padre, Dio di ogni bontà, apri i nostri occhi, perché ti riconosciamo, apri i nostri orecchi, perché ci mettiamo in ascolto della tua Parola, apri le nostre labbra, perché desideriamo lodarti e benedirti ogni giorno, apri il nostro cuore e riempilo di te: allora sarà festa!

Appendice – Maria nella preghiera dei santi

S. Bernardo, Cantico dei Cantici, Sermone 17, 4, 8, in SBO, I.

Canterò i suoi prodigi

Quale amore hai per me, Dio mio, amore mio!
Come mi ami, sempre ricordandoti di me, ovunque preoccupandoti
Della salute del misero e del povero,
non solo contro gli uomini insolenti,
ma anche a paragone degli angeli eccelsi!
Dal cielo e sulla terra, Signore,
tu giudichi coloro che mi fanno del male,
combatti quelli che mi combattono;
sempre vieni in mio soccorso, sempre mi assisti,
sempre stai accanto a me perché non crolli.
Questo io canterò al Signore
per tutta la mia vita,
a lui io inneggerò sino all'ultimo respiro:
le sue gesta meravigliose
e i prodigi che egli ha compiuto.
Ecco la prima e più importante riflessione,
che la Vergine Maria, scrutando i segreti divini,
mi pone dinanzi con le parole:
"Dio ha rovesciato dal loro trono i potenti
ed ha esaltato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati
e rimandato vuoti i ricchi".